

«Tariffe troppo alte» Record di chiusure per le società sportive

MILANO — Di recente a Milano è stata chiusa un'altra piscina da 50 metri: quella di via Mecenate. Una vasca olimpica, una vasca importante e di tradizione. Tra Comune e Fin non c'è stato accordo sui termini e sui soldi per la sua ristrutturazione. È un ulteriore pezzo dell'impiantistica della metropoli che se ne va, un nuovo siluro a una situazione già precaria. Ed è una foto precisa del perché questa città, che perde una società sportiva all'anno, stenta a sfornare nuovi campioni: se mancano le basi per farlo...

Il capoluogo lombardo, oltretutto, vive di paradossi: si appoggia a una società specifica, Milanosport, che deve occuparsi di tutto quanto è attività fisica, con annessi e connessi, ma non riesce a cambiare pelle e a dotarsi di un'eccellenza a livello di strutture. Perché succede questo? Umberto Quintavalle, presidente della Quantavillage, società nella zona di Affori che offre vari servizi tra i quali, appunto, la possibilità di praticare sport, da tempo si è dato una risposta: «Il problema di fondo è la posizione dominante, monopolistica, dell'amministrazione comunale. A Palazzo Marino considerano lo sport un'entità sociale: ma non è più

così, non deve essere più così. Il risultato, intanto, è un'offerta di prodotti in dumping, con perdite pazzesche: viene sperperato il denaro pubblico, si spreca soldi che altri non possono avere. Una stima? Almeno 25 milioni di euro all'anno».

Quintavalle ha spedito lettere su lettere e a volte si è pure sentito dare ragione. «Ma sono state ammissioni postume, tardive, che fanno solo inferocire. Quando poi speri che qualcosa stia cambiando, ti accorgi che tutto rimane inalterato». Filosofia sbagliata, si diceva. «La posizione oligarchica consente al Comune di catturare tutti gli sponsor. Ma così facendo, si tarpano le ali ai privati: non possono crescere e prima o poi devono chiudere». L'idea vincente, che manca, è a suo avviso quella della concorrenza aperta, secondo le regole del mercato. «A Milano esiste un privato che tratta con il privato e un pubblico che dialoga con il pubblico. Io, invece, sono un privato che si rivolge al pubblico. Sono il tipico rivale di quelli di Milanosport, con una differenza drammatica: io devo far quadrare i bilanci, loro no. Ma l'aspetto più grave è che a Milano il Comune mi può far morire quando vuole. Avevo un pro-

getto per un palasport, non chiedevo soldi a nessuno: è stato bloccato. In compenso si continua a investire su strutture fatiscenti... Il riassunto spiega tutto: strutture inadeguate, spreco di danaro, niente medaglie dalla grande città».

Come uscirne? A parte la soluzione del mercato libero, probabilmente è necessario un salto di qualità più ampio nell'approccio al problema. L'architetto Pino Zoppini, il cui studio ha progettato l'Oval di Torino 2006 per il pattinaggio veloce e adesso ha l'incarico di realizzare pure quello per i Giochi invernali del 2014 a Sochi, in Russia, ha messo a fuoco il problema più grave: «Fare sport oggi costa parecchio e molte società cittadine sono in crisi soprattutto per le tariffe degli impianti». Nelle metropoli esistono situazioni contrastanti. Roma gestisce un patrimonio storico (Foro Italo, strutture dei Giochi '60) «e da un po' ha avviato una politica di programmazione nel settore dell'impiantistica che reputo buona». Quanto a Torino, l'eredità del 2006 dovrebbe creare sostanziali opportunità per gli spazi al coperto: «Ma ciò non è una garanzia assoluta. Occorrono idee, programmi, iniziative: mi auguro

che la città sfrutti quel patrimonio e che produca campioni». Quanto a Milano, Zoppini con-

cede all'amministrazione Moratti l'handicap di aver ereditato una situazione carente, soprattutto per gli impianti d'élite. Ma nel futuro c'è l'Expo 2015, un tram da non mancare: «L'occasione è decisiva per una svolta che coniughi lo sport di base con quello di vertice». Eppure, potrebbe non essere sufficiente: «La lacuna più profonda è la scarsa cultura dell'Italia nei confronti dell'impiantistica sportiva rispetto a tante altre nazioni europee. Lo scenario? Mancanza di una pianificazione nazionale e locale, difficoltà burocratiche per la realizzazione degli impianti da parte dei privati, uso ridotto del project financing, palestre scolastiche poco sfruttate e soprattutto una scarsa considerazione per i problemi gestionali e della polivalenza d'uso, se è vero che il 15% degli impianti esistenti resta chiuso per difficoltà di management».

Tuttavia è nei momenti di difficoltà che deve partire la scossa: serve un metodo nuovo, mettendo già in conto che gli arretrati e il tempo perso saranno un macigno difficile da rimuovere.

f.van.